

“Ti porterò dall’Africa un Bel fior”

di Passaretti Domenico

Ci sia consentito premettere a queste note il ricordo della sfilata del 125° fanteria in piazza del Popolo che al canto di questo motivo, nel 1936, partiva per l’Africa Orientale.

Allora le sfilate di uomini in armi con in testa l’ufficiale comandante a cavallo aveva per noi giovani il fascino di una visione di nobili cavalieri teutonici in marcia per il santo Sepolcro. Ora purtroppo l’avvicinarsi degli anni e delle stagioni riduce il numero e il fascino degli ex combattenti che sfilano in città, nelle feste nazionali.

E’ doverosa cortesia quindi rincorrere ricordi e ricorrenze per salutare affettuosamente

cachi (giallo fulvo) i calzoni raccolti negli stivaletti, il casco coloniale, con il “91” in spalla partirono cantando “Vado in Abissinia cara Virginia”.

Lo stipendio era di 7 Lire al giorno equivalenti a circa 30.000 Lire attuali. Non essendoci beni di consumo tutto andava risparmiato per il sostentamento della famiglia.

Rapida fu l’avanzata dell’armata del nord attraverso Massaua. Adigrat, Amba Alagi, Macallè, Amba-Aradam, Dessiè, fino ad Addis Abeba.

La gente pacifica e povera alla ricerca di alimenti, i villaggi malsani, le donne con vestiti a brandelli, i bambini sudici, la distribuzione dei

Si, avevamo le case di tolleranza con la bandiera gialla, ma non opprimevamo i civili.

Ci edifica il comportamento di una intera compagnia che fa colletta per la lavanderia eritrea derubata dell’intera paga. Sorvoliamo ovviamente sullo scugnizzo che continua a frequentare l’accampamento nonostante i ceffoni del padre... come con gli americani a Napoli (ma senza ceffoni). Tentiamo invece di dimenticare fatti come la carta bianca concessa ai soldati dopo

mezzo secolo questo fu lo spirito della collaborazione interetnica italiana in Africa; l’italiano creava per sé e per gli altri. Forse anche per questo i giornali inglesi scrivevano nel 1935 che: “Il negus era in villeggiatura a Londra perché aveva i muratori italiani in casa.

Chiudiamo pensando con tenerezza i molti matrimoni misti. Ci figuriamo le nozze fra un ex combattente ascolano e una bella eritrea.

Lui figlio di famiglia numerosa meridionale; poco amato, alla ricerca del pane, del lavoro e del primo amore in divisa coloniale lei la bella perla nera, orgoglio del paese affascinante e innamorata del suo “giovane bruno numero guerriero” venuto da lontano; i parenti che fanno una gran



Sopra: il cimitero degli italiani (dove riposano anche ascolani) a 10 km da Massaua sulla strada per Asmar ■ A fianco: la tomba di Giacomo Mignini (non si legge niente perché i nomi sono scolpiti al minimo senza vernice di contrasto)

anche i reduci della guerra d’Etiopia del 1935. A nome di quegli ascolani (militari e civili) che insieme ai quarantamila italiani furono coinvolti in quell’avventura, vogliamo ricordare due nostri soldati: l’aviere Mignini Giacomo (di Centobuchi) morto nel 1935 sepolto a Massaua sulla cui tomba il sottoscritto, un francescano ed un ascario hanno lamentato la perdita della giovane vita.

Il soldato Pulcini Giustino (di Pagliare) della classe del 1913 che partì nell’ottobre del 1934, restò in Eritrea per 18 mesi, tornò poi in Libia, combatté ad El Alamein e finì prigioniero a Suez.

Lo stesso ci ha intrattenuto sull’argomento.

Con l’uniforme coloniale

viveri agli autoctoni che morivano “Cristus ed Arcu(amico)”, la scarsa resistenza e i pochi caduti: questo era il diario di guerra. Ma l’ululato della iena randagia alla ricerca di morti nella notte sui campi di battaglia questo resta il vero e nefasto simbolo di tutte le guerre.

Poi la sfilata di Badoglio il 5 Maggio 1939, sul cavallo bianco in Addis Ababa il telegramma a Mussolini, che avrebbe voluto lo stesso cavallo per sé nella auspicata sfilata in Alessandria d’Egitto.

Un commento umano ai ricordi dei nostri reduci.

Ci conforta la loro sincera confessione “mai usammo la baionetta, né ci abbandonammo a rappresaglie, tanto meno abusammo di donne.



l’attentato a Graziani nel 1937 con tanti morti ed i gas lacrimogeni (non asfissianti) buttati ad Amba-Aradam per stanare i guerriglieri dalle caverne (da cui forse la ricorrente dizione “E’ un ambaradam!” nel linguaggio familiare

Un commento politico.

Le nazioni colonialiste europee in occasione degli “ultimi valzer” del secolo nei salotti internazionali amavano sfoggiare colori e colonie. Anche il nostro Crispi pur in seno a povere e devastanti lobby del parlamento italiano ne subì il fascino, ma il suo governo voleva anche una collocazione dignitosa a tanti emigranti che senza pane senza lavoro senza protezione scappavano all’estero. Per un

festa con canti, sorrisi e danze.

Le immagini ed i canti ormai si sono persi nell’etere e nel tempo.

Come il giardiniere si rallegra e si entusiasma vedendo l’incrocio di due belle rose di colori diversi così noi gioiamo al ricordo di queste nozze ma questa gioia si vena di tristezza al pensiero dei trecento meticcii non riconosciuti dai padri italiani e senza la nostra cittadinanza. Di questi si è interessato anche il Presidente Scalfaro su segnalazione dello scrivente.

Per chi volesse rivivere e ricordare le vicende d’Africa segnaliamo L’Associazione Nazionale Reduci e Rimpatriati d’Africa via Vincenzo Monti 59 Milano tel. 48013503.